# BABIJ JAR

#### **INTROIBO**

Il 28 settembre 1941 i Tedeschi ordinarono agli ebrei di Kiev di presentarsi il giorno successivo nella zona dei Cimiteri pena la fucilazione. Alle prime luci dell'alba del 29 settembre una grande folla si radunò nel luogo stabilito. Le famiglie avevano cotto il pane per il viaggio. Noleggiato carri e calessi. I vecchi procedevano sorreggendosi l'un l'altro. Le madri tenevano in braccio i neonati. Spingevano le carrozzine. Trascinavano sacchi gli ebrei di Kiev, casse e valigie. La folla procedeva come la corrente di un fiume. Sui marciapiedi tedeschi in pattuglia. Questa processione di morte durò tre giorni e tre notti. La città ammutolì. Migliaia di persone, soprattutto vecchi, donne e bambini avanzavano verso Babij Jar. Ah Signore quanti bambini. I vecchi presto non ce la facevano più ed erano sorretti dai figli, dai parenti. Avanzavano in silenzio. Come condannati a morte. Poi alla fine della strada delle scrivanie come in un ufficio postale. C'era un posto di blocco prima di un burrone orrendo. Documenti e oggetti di valore venivano ritirati. Per terra si alzò presto uno strato di carte d'identità, di passaporti. I tedeschi obbligavano tutti a spogliarsi. Via i bagagli, i cappotti, le scarpe. In un minuto restavano tutti nudi e indifesi. Non c'era nessuna distinzione fra uomini donne bambini. Poi a tutti sparavano alla nuca e facevano cadere i corpi in un dirupo e tutti si accorsero all'improvviso che cos'era Babij Jar.

Il tram che sto spettando arriva, più gremito del solito.

Non sono il solo con una grossa valigia.

Una borsa di pelle marrone, lesa nella parte centrale, piena di oggetti.

Ne ho scelti troppi.

Il fatto è che non ho idea di dove ci debbano portare e ho cercato di prendere tutto quello di cui avrei sentito la mancanza: ho cercato di non lasciare rimpianti.

Sul fondo rigido della valigia ci sono una decina di libri, dei vestiti caldi, un paio di camicette estive e il portafogli, in una scatoletta vellutata verde stipata in un angolo sopra al resto. Un vecchio orologio e dei gemelli da polso in argento che mi hanno regalato, nel caso servisse fare bella figura.

Andiamo in un nuovo posto, sicuramente meglio di qui.

Per quanto ne so potremmo stare per andare dritti all'inferno

Questo flusso di pensieri viene interrotto dalla fermata che si avvicina. Non sono sicuro sia quella giusta. Ma la conferma arriva quando tra gli spintoni gran parte della folla comincia a scendere.

Siamo in anticipo. Il posto è pieno di gente, tantissimi volti impazienti, altrettanti volti spaesati e molti altri quasi sfiniti.

Ad un certo punto qualcosa si muove, si alza un vociare da una parte lontana della folla immensa che mi circonda. Ci spostiamo un po' più in avanti. Poi ancora un altro po'. Sembra una processione infinita.

Nessuno parla più. I bambini più piccoli strillano. Li sento. Poi spari, urla e imprecazioni. Siamo imbottigliati, con il fiato sospeso, gli occhi vitrei e la speranza sciolta via dalle lacrime proprio come se si trattasse di trucco.

Mentre avanziamo con un ritmo scandito da un orologio da taschino tenuto in mano da un uomo in divisa, vedo alzarsi lontano pile di oggetti.

Libri, cappotti, giocattoli di pezza che bambini ignari avevano tenuto stretti al petto.

Occhiali dalle stanghette arcuate e le lenti graffiate. Ma dove stiamo andando non serve più vedere, abbiamo già visto troppo.

Il mio turno. Mi sento quasi speciale. Mi sudano le mani, sento il sangue spinto violentemente contro le pareti del mio corpo.

Tra la spalla di un soldato e un'altra intravedo pile di vestiti piegati, per occupare meno spazio. Soldati chini sulle centinaia di valigie piene di aspettative rase al suolo, selezionando minuziosamente oggetti "degni di attenzione".

Cammino, cercando di non pensare alle vertigini, un piede che segue l'altro, troppo lentamente a quanto pare.

La mia spalla destra viene scaraventata in avanti da un colpo di manganello colmo d'odio. Inciampo in avanti, cercando appoggio nelle spalle dell'agnello sacrificale davanti a me, che si gira contrariato con il volto corroso dalle lacrime più acide che si possano versare. Ma quello che sento non è dolore, non ne riesco più a provare.

La mia pelle nuda comincia a patire il vento settembrino e le mie mani cercano di scongelarmi i gomiti rugosi.

Tra spintoni e botte mi mettono in ginocchio. Mi sembra di tornare a scuola, le ginocchia dolenti per aver scontato una pena sui ceci crudi.

Ma il nostro fardello, quello di noi ebrei, è troppo grande. Più grande di ogni marachella e più grande di noi.

Non ci fanno sconti, non ci sono scappatoie per la buona condotta, la nostra nascita è la nostra condanna. 40 anni nel deserto non ci hanno salvati.

lo non soffro più di vertigini adesso, sto solo aspettando di spiccare il volo.

## LAMENTO DI ILJA EHRENBURG

Un tempo con la cenere ci si cospargeva la testa.

Ci si strappava le vesti di dosso. Adesso di cenere è ricoperta la terra.

Quali parole abbiamo per raccontare una così grande sciagura, una così grande sventura? Da tempi remoti gli ebrei vivevano in Ucraina e Bielorussia. Non erano degli ospiti. Stavano in queste terre come abitanti che vi erano nati. Qui è cresciuto più di una generazione di ebrei. Hanno costruito. Hanno patito. Si sono fatti strada verso un futuro migliore. Qui vivevano filosofi, sarti, calzolai, vetturini, poeti. .

Nelle miti serate autunnali vecchi ebrei dalla barba grigia tenevano discorsi profondi. Nei mercati giravano donne ebree con i loro sguardi malinconici e intensi. Giovani ragazze, tra gli alberi di ciliegio, provavano le loro prime inquietudini. Giovani impazienti cercavano la via di accesso alla conoscenza. Nelle strade di quei luoghi giocavano bambini ebrei, ragazzi e ragazze, neri come il carbone, chiari, rossi come il fuoco, delicati come fiori di Canaan. Questa terra non era per gli ebrei un luogo di passaggio. Era la patria.

Ho visto questo deserto.

Queste spaventose rovine che coprono un mare di sangue.

Io ora devo pronunciare delle parole terribili. Che tutti le leggano.

Che tutti le ascoltino. Che nessuno abbia il coraggio di voltarsi dall'altra parte.

Che nessuno le dimentichi fino al momento del suo ultimo respiro.

IN UCRAINA NON C'E' PIU' UN SOLO EBREO.

I tedeschi hanno portato a termine la loro opera. Inutile contare i morti.

Non un solo ebreo è rimasto vivo a Kiev. Io so come questo è avvenuto.

Io Ilja Ehrenburg ho ascoltato i racconti.

E ho sentito spezzarsi il mio cuore.

Ora anche voi dovete ascoltare.

## Dina

Vostro onore, non riuscivo ancora a comprendere quello che stava succedendo quando imboccai un lungo passaggio tra due file di soldati che tenevano in mano manganelli di gomma e grossi bastoni. Se qualcuno indugiava gli strappavano a forza i vestiti e lo picchiavano a sangue, ubriachi di odio e di rabbia, in una sorta di frenesia incontenibile. Non si vedeva bene che cosa ci fosse oltre quella scoscesa parete sabbiosa ma era da là che provenivano gli spari e le raffiche della mitraglia. Guardai giù e mi vennero delle vertigini e dei conati di vomito nello scorgere un mare di corpi insanguinati, accatastati uno sull'altro, come i pezzetti di un puzzle abbandonati da un bambino capriccioso. Un istante dopo ero in quella vasca di sangue, un odore fetido e nauseante mi costrinse ad intuire che ero ancora viva anche se rischiavo di

morire soffocata dai corpi che venivano continuamente catapultati giù insieme a tonnellate di sabbia. Da lontano riuscii a scorgere tedeschi e polizei ucraini che selezionavano e ammucchiavano oggetti, altri uomini in divisa, dopo aver stuprato due ragazze, le pugnalarono velocemente e le gettarono giù nella voragine come fossero bambole di pezza. Le immagini cominciarono a farsi indistinte, immaginai di avere ancora accanto i volti di mio padre e mia madre che mi dicevano: "Bambina mia, andiamo a pagare il nostro ultimo debito a Dio".

Sono trascorsi cinque anni vostro onore, ed io ho provato a raccontare quell'orrore, ho tentato di combattere con i miei demoni e con le mie crisi cardiache, ho denunciato quell'inferno a cui sono miracolosamente scampata ma nessuno mi crede, sento intorno a me lo stesso astio e la stessa antica diffidenza nei confronti degli sporchi giudei e allora... tanto vale confidare i miei incubi solo alle marionette del Teatro di Kiev dove lavoravo come attrice e burattinaia, magari per provare a convincere me stessa che Babij Jar era stato un gioco, una recita di marionette vocianti e pupazzi dipinti di un rosso acceso che, chissà perché, mi avevano turbata e spaventata....

#### **ORESTE**

Mi chiedono se sono in buona salute. Certo. Sto bene. Sono vecchio ma porto ancora bene i miei anni. Ogni tanto ho bisogno di bere qualcosa di forte per affrontare le strade di Praga. Io qui sono in esilio. Mi accoglie una magica città Che non somiglia per niente alla mia Kiev. Ma chissà se c'è ancora una città in questo mondo Che si chiama così. A Kiev non ci sono più ebrei. Ma si sbagliano se pensano di avermi annientato. Mi hanno solo piegato la schiena. Ma niente di più. Io parlo di un tempo Dove tutto quello che conoscevo ed amavo È andato perduto. Dico che siamo stati sterminati Senza pietà e il mio amico Frantisek Abbassa il capo mi dice sì Oreste e i suoi occhi Si riempiono di lacrime. Mi porto dietro Un grigiore infinito. Ma sono ancora qui. Mi aggiro per le scale della Biblioteca Nazionale In cerca di conforto. Leggo Edith Stein e il mio corpo riprende vigore Insegno in una scuola serale Di ragazze operaie. Mi chiamano professore ma è un titolo che non so più cosa sia. Io vengo da Babij Jar. Mi chiamo Oreste

Sono un sopravvissuto. Solo noi abbiamo visto il cielo intriso di sangue. Ci hanno gettati nudi nel dirupo e noi ora sappiamo che cos'è l'infamia, la debolezza, il sopruso. Io ricordo tutta quella vertigine di pena Che mi ha bruciato il cuore per sempre.

Sul bordo del dirupo mi strapparono di mano la mia borsa. Mi presero a bastonate e subito avevo il sangue sul cappotto. Mi dissero di spogliarmi e un cane mi morse un braccio mentre cadevo nudo sui primi corpi abbattuti come agnelli. In basso vidi uno strato di corpi su cui gettavano la terra e le persone ancora si muovevano. Mi hanno sparato alla tempia senza uccidermi nel trambusto colossale. Caddi nel vuoto come un sasso. Mi ritrovai sotto un carico di corpi sanguinanti e non potevo muovermi. I tedeschi scendevano e sparavano a qualsiasi cosa si muoveva. Avevo una bambina morta sulla faccia. Ero nascosto sotto i suoi capelli rossi. Trattenevo il respiro. Un soldato mi calpestò il petto credendomi morto poi piovve terra per un tempo infinit. Respiravo sotto la schiena di una donna. Poi venne la sera e una luna beffarda splendeva sul massacro. Si sentivano gemiti, lamenti e subito dopo colpi di pistola. Nel silenzio dell'alba strisciai fuori dai corpi come una serpe insanguinata. Ero magro, agile allora tanto che cominciai a risalirei il dirupo di corpi aggrappandomi a spalle, teste, braccia.

Trovai una catasta di cappotti, ne presi uno militare e mi gettai in un buco aperto in fondo alla collina. Mi nascosi per riprendere le forze. Avevo nelle orecchie la voce di una bambina che diceva -ma perché mi gettate della sabbia negli occhi in questo modo?-.

La nausea a volte mi schiaccia sull'asfalto Di Kampa. Cerco di resistere. Faccio la spesa per l'eternità. Non ci sarà più tregua per me. Ora lo so. Quando sono fuggito Dal dirupo mi sono dimenticato Di riprendermi la vita. Mi guardo le dita. Sotto le unghie c'è ancora del sangue.

Signore stasera mi duole questa città. Non è la mia ma è quella che mi hai destinato. Resto in sinagoga per ore Per spiegarti come la nostra vita è sconvolta E che non è facile andare in giro in cerca di sale Di un uovo da friggere. Ho dovuto ricominciare Tutto da capo. A volte parlo da solo Per dire che esisto. Imparo i nomi delle strade Che non mi servono a nulla. Signore stasera mi fa male tutta quanta questa città. Penso sempre a quel gorgo di morte A cui sono scampato. Non riesco più a prendere un treno. A camminare tra gli alberi. Mi Rifugio in piccole stanze d'albergo Sono stato preso alla tagliola. Ho staccato a morsi la mia zampa per fuggire. Il mio corpo smagrito è rimasto sepolto laggiù. Nel regno gelato della morte.

Siamo creature disperate e perse.

Viviamo come i gatti di un riflesso di sole,
Di un odore improvviso. Abbiamo strisciato
tra i morti. Abbiamo avuto la faccia coperta di calci.
Ricordo dei fiori bianchi prima di cadere
a faccia in giù nell'inferno.
Eppure credo ancora in questa umanità
Scellerata e sola. Nel pugno
Stringo un piccolo cuore di legno
Che ho trovato laggiù.

Prima della guerra i giocatori della Dinamo di Kiev erano una squadra fantastica, Trusevich, il portiere, che ora spazzava il cortile interno di una panetteria per cinque rubli alla settimana, era lo sportivo più ammirato e popolare dell'Ucraina, sulla sua figura leggendaria erano state composte canzoni e sulle sue gesta sportive, i suoi tuffi da pantera e le sue prese plastiche si raccontavano imprese leggendarie. A causa dell'accerchiamento tedesco naturalmente il campionato era interrotto e anche tutti gli altri componenti della squadra erano tornati, sotto i bombardamenti, alle loro occupazioni abituali di operai, scavatori, netturbini. Un giorno si sparge la voce che Trusevich è stato convocato dal comando tedesco che, in nome di un'ipocrita pacificazione di facciata, vuole organizzare un incontro di calcio tra una selezione di

calciatori della Wermacht e ciò che rimane della grande squadra che dominava ovunque prima della guerra. Giocare a calcio con i Nazisti poteva essere ritenuta un'onta, un tradimento, una vergogna ma anche un'occasione per riaffermare la nostra dignità e risollevare il morale degli abitanti di Kiev: quindi si gioca! Dalla tribuna centrale gli uomini della Dinamo però appaiono deboli, denutriti, spossati mentre i loro avversari sono allenati, ben organizzati e platealmente fallosi, con la complicità di un arbitro che finge di non vedere le continue scorrettezze ai loro danni per cui si va al riposo con i tedeschi in vantaggio; nello spogliatoio della Dinamo, nell'intervallo, un ufficiale della Gestapo ammonisce i giocatori ucraini: "Spero che abbiate ben chiaro che non vi è permesso di provare a rimontare, ne va dell'onore della Germania, se non perdete sarete fucilati". Non una parola, non un segno di reazione ma sui volti scavati dei componenti di quella che un tempo era una squadra formidabile sembra di intravedere la tragica follia di un orgoglio che li condurrà tutti alla morte: Trusevich tira giù la saracinesca, Klimenko diventa imprendibile, Rudakov una barriera insormontabile e Sviridovskiy sembra quello dei bei tempi quando scattava sulla fascia e faceva impazzire i suoi avversari con finte e dribbling irresistibili: il risultato finale sarà di 5 a 1 per la Dinamo con lo stadio che ruggisce e molti di noi che piangono di gioia e urlano a squarciagola... anche quando i gendarmi faranno salire i giocatori ucraini, ancora in tenuta da gioco, su un camion che li condurrà a Babij Jar....

Quando mio padre mi disse che saremmo partiti la mia gioia fu grande.

Volevo andarmene da Kiev. La gente intorno a me non sorrideva più e non era più un'abitudine guardarsi negli occhi. Passeggiando per le strade della città, mi accorsi che molti mi squadravano, mi osservavano dall'alto verso il basso con una strana espressione che non sono riuscita a decifrare, ma che di sicuro mi metteva una certa angoscia. Così diedi un leggero strattone alla giacca di mio padre e lo guardai negli occhi come per chiedere: "Perché? Cos'ho che non va?". Lui distolse subito lo sguardo e non rispose. Mi accorsi solo dopo che una lacrima gli aveva rigato la guancia.

La notizia della partenza aveva acceso un lume di speranza negli occhi di molte persone. Tanti erano euforici. Volevano ripartire da zero in un'altra città. La tristezza che si respirava nel nostro quartiere, adesso si era dissolta del tutto, lasciando spazio alla spensieratezza, ai pianti di gioia. Osservando gli altri appartamenti dalla finestrella della cucina, il naso appiccicato al vetro, mi accorgevo di come l'impazienza crescesse nelle persone in concomitanza con l'ottimismo che nei loro occhi non avevo mai visto e di come ognuno si dedicasse con attenzione e scrupolo alla preparazione dei propri bagagli. Io non mi preoccupavo molto di cosa mi sarebbe stato utile, mi soffermavo piuttosto ad immaginare la mia vita nuova di zecca, perciò andò a finire che scaraventai in una borsa le prime cose che mi capitarono sotto mano, per poi tornare ad esaminare i comportamenti altrui. Il giorno della partenza era Il 29 settembre e noi fummo tra i primi a partire. A svegliarci fu il trambusto che c'era per strada: gente che si accalcava per raggiungere la prima fila, amici e parenti che si abbracciavano in segno di riconoscenza e bambini che schiamazzavano e correvano facendo infuriare i genitori.

Uscimmo di casa giusto in tempo per avvertire il grido di un soldato vestito di tutto punto e con un fucile a tracolla, il quale ci ordinò di fare silenzio, disporci in file ordinate e seguirlo. Il cuore mi batteva forte per l'emozione. Ci incamminammo con un certo ritmo e col passare dei minuti mi tranquillizzai. Guardavo le persone che mi trovavo intorno: un uomo di mezza età, barba e capelli grigi, con una borsa di cuoio ed un enorme orologio da polso; due giovani innamorati che camminavano mano nella mano, rallentando a volte per scambiarsi carezze e occhiate piene d'amore . Pensai: "Chissà se mi innamorerò mai anch' io...". Avevamo già percorso tanta strada e qualcuno iniziò ad essere inquieto per il proprio destino. Ad un certo punto lo stesso soldato che ci aveva dato il segnale della partenza ci arrestò e iniziò ad urlare parole al vento che non capivo ma guando mi voltai verso mio padre per chiedergli spiegazioni, era come pietrificato. Vidi l'intera folla trasformarsi in un ammasso di scarafaggi che si buttavano l'uno addosso all'altro per cercare una via di fuga da non so che cosa, le madri in lacrime spingevano i figli più lontano possibile gridando loro di fuggire e di non voltarsi mai, di non preoccuparsi per loro perché prima o poi si sarebbero rivisti. Si levò un coro di voci terrorizzate che mandò in frantumi qualcosa dentro di me, una parte remota in fondo al mio stomaco. L'ultima immagine che vedo con chiarezza è mio padre cadere in ginocchio e abbracciarmi come non aveva mai fatto prima. Percepii il battito del suo cuore attraverso la pelle e mi sentii felice un'ultima volta, finché lui non mi fu strappato via insieme alla mia stessa vita. Il nostro viaggio era terminato, eravamo arrivati a destinazione.

Ora ne comprendo il significato. Mi mancherai.

# IL TESTIMONE

Io mi ricordo una scogliera a picco, come a Dover, come nell'Ade. Si chiama Babij Jar nella pioviggine sporca. Nella grandine ho visto il burrone aprirsi come le fauci di un drago. Come una marea ho visto uomini nudi con le loro lunghe barbe, scalzi nella bufera, negli escrementi... ho gridato forte da un'altra parte di mondo dove si rispettano gli ordini, i meriti. Ho visto donne e bambine spogliarsi piangendo di vergogna, tenendosi per mano, in ginocchio sulla sabbia come si fa d'estate sulla riva del mare e i più piccoli ho visto, scagliati come scarpe vecchie nella fossa, colpiti al volo dalla mitraglia ed io che gridavoper l'amor di dio fermatevie correvo dove la neve scricchiolava come ghiaia.

Ne ho viste che furono scuoiate come agnelli e bambini con i polsi slogati, i tendini lacerati sul fondo di Babij Jar dove i corpi
Venivano disposti come aringhe
per morire con ordine, senza accalcarsi
e il fuoco ora gira all'indietro,
brucia l'inguine di un uomo,
i suoi diari che portava stretti al petto
e bruciano quelle rovine di corpi
dove tiratori stanno in piedi come balenieri.
Sessanta metri quadrati di sogni, d'intenzioni,
di stupore nel diluvio di una pioggia marcia.
Ho visto tutto questo a Babij Jar
e non è stato ancora abbastanza per morire.

#### NAZAR LO SCAVATORE

Mi chiamo Nazar, Nazar Duasi in quell'agosto del 43 mi portarono via dal campo di Syrac con altri 100 ebrei. Ci dissero che c'era un lavoro difficile da fare a Babij Jar. A quel nome mi si è gelato il sangue nelle vene. Io lì c'avevo perso Milena che stava per diventare la mia sposa. Ogni notte nel Campo dicevo una preghiera con il fiato rimasto, io che ero stato un gigante. Ero ormai il fantasma del lottatore campione di Kiev. Mi avrebbe atterrato un bambino. Nazar c'è bisogno di te mi dissero e ci portarono in una baracca sulla parete del burrone. Non ci dissero niente sul lavoro da fare ma il fetore non ci faceva dormire. Ero giovane allora e non volevo morire. Mi dicevo sottovoce- sono qui Milena vedi che ora dormiamo vicini. Karol il mio compagno di sventura mi dice -Nazar sai perché siamo qui? Perché i morti qui sotto si muovono. Non hanno pace. Ci faranno scavare Nazar. Preparati, vedi quelle escavatrici, sono venute per sistemare il terreno Ci daranno una mano-. All'alba i mezzi si misero in moto E ci apparvero sotto i piedi migliaia di corpi. Tanto che cominciammo a gridare e un tedesco mi appoggiò la pistola alla nuca- se non lavori ti mando con loro- mi dice di scegliere ed io mi chino su una roccia di cadaveri saldata dal tempo.

Un orrendo strato che dovevo separare

con un piccone e una pala. Due miei compagni cadono in ginocchio e chinano il capo sotto un colpo di pistola. Altri piangono in mezzo ai corpi.

Dal cimitero vicino prendiamo le lapidi e sopra mettiamo delle ringhiere di ferro poi uno strato di legna e di benzina e sopra centinaia di corpi accatastati. Portavamo delle maschere imbevuto di kerosene Strappiamo ai morti anelli e orecchini e con le pinze i denti d'oro. Io frantumavo le ossa con un maglio. Ero grande e credevano che ne avessi la forza. Roghi. Erano immensi roghi tanto che si lavorava a torso nudo mangiando lacrime e cenere. Ogni tanto sento qualcuno che grida forte basta vi prego e cade a faccia in giù per una raffica di mitra. Non c'era scampo dall'inferno. Si camminava tra i roghi. -Milena non farti trovare- dicevo nel trambusto-Nasconditi-Roghi alti come se bruciasse un palazzo. Roghi intorno a noi che sembravamo Spettri infami. Ogni tanto Se riconosceva un bambino, una donna Che lo teneva in braccio ma i volti non si distinguevano più in quel muro di cadaveri e argilla.

In un pugno di terra trovo un frammento di una testa umana. I corpi sono viscidi. Il fuoco cremisi lecca tutto quello che resta e lo divora. Roghi dappertutto..

Non si respira nel fumo tra gli sciacalli a caccia di tesori. Il fumo è denso.

Cammino sui morti come un demone.

Perdonami Signore se mi muovo come sopra un raccolto, perdonami se sembro senza cuore.

La cenere spinta dal vento annerisce i tetti di Kiev. Nuvole nere oltre i pioppi che portano scorie di carne e di sangue.

Roghi alla periferia della città

dalla stufa infame di Babij Jar. Non c'è vendetta, penitenza, perdono per questi roghi che io sia maledetto per questo mio lavoro di appiccare il fuoco a quel che resta dei miei fratelli ebrei.

Dirò un giorno di questo fossato, giurai,
Lo dirò perché da qui sale dolore,
Un dolore infinito- così dicevo nella maschera
Per tenermi in piedi,
Per non darla vinta alla morte.
Mi dicevo raccontalo se puoi
non morire Nazar non è ancora tempo.
Devi raccontare tutto questo
Perché io tutto questo ho visto
mio Dio, tutto questo
è successo davvero.

# PREGHIERA DEL DIRUPO

Qui l'erba è grigiastra.

Mi ha reso sordo l'abbondanza di quiete.

Mi ha abbagliato l'abbondanza di luce.

E non riesco ancora a capire.

Portate qui i bambini

Che attraversino di nuovo

Il bordo scivoloso della fossa profonda.

Dirupo sei deserto è selvaggio.

Su di te soffiano solo i venti.

Diventi nero come un abisso

Quando piomba l'oscurità.

I bagliori della città ti accerchiano come belve.

100.000 dormono in te.

Dormono nel tuo profondo marrone come lo iodio.

Noi non dimentichiamo.

Sono cresciuto in lontane retrovie.

Ricordo a malapena il cielo di guerra.

Non ho visto la morte in faccia.

Sono solo un vecchio rabbino

Che ha tenuto accese

le luci della sua Sinagoga.

Io vengo a te dirupo

come si va alla tomba del padre.

Solleva nel mio cuore in tumulto, Babij Jar. Che questa ferita resti aperta. Perché faccia male. Perché il dolore Ci aiuti a vincere il rancore Per mantenere il cuore Puro e aperto gli eventi futuri.

# (CONGEDO)

Solo chi è segnato canti un ritmo puro. Non è per tutti Il mistero della pena. Nessuno sia ripudiato Anche se perso nel suo male di vivere. Ci sono creature che parlano Da immensi disastri. Solo che li conosce li accompagna. Solo chi batte i denti è tra i prescelti. Solo tra i predestinati c'è la luce. Il resto è un grave peso Di un cielo senza pace. Se non ti guida una fiamma Sei perduto. Vi prego Non lasciateci soli in questa notte infinita.